

Modi di dire di dire Modi "In fede"

GIUSEPPE MUSCARDINI

L'espressione "in fede", usata di frequente al termine di una lettera formale, parrebbe una dichiarazione di identità accertata. Vergata in basso, starebbe ad indicare che la firma appartiene esattamente a chi ha steso il testo autografo della missiva. Ma questa è un versione troppo legata a procedure protocollari per essere condivisa da chi ne fa uso abitualmente, così come di derivazione protocollare è l'altra diffusa interpretazione, secondo cui il mittente dichiara di riporre nel destinatario la speranza di essere letto e di ottenere per questo una risposta. Oggi l'equivalente potrebbe essere l'abusato resto in attesa di un cortese cenno di riscontro. Tuttavia è dall'araldica che ci viene una risposta: la fede è rappresentata da due mani che si stringono, simbolo di una mutua unione, di riconciliazione, di alleanza e di conclusione di un contratto di pace, come sostiene Berardo Candida Gonzaga, esperto di araldica e attivo nel XIX secolo, a cui si deve la poderosa opera in tre volumi Famiglie nobili delle Province Meridionali d'Italia, stampata a Napoli tra il 1875 e il 1882. Altra notizia utile è sapientemente fornita da Goffredo di Crollanza nell'Enciclopedia araldico-cavalleresca: la fede s'incontra sovente sui rovesci delle medaglie romane col motto *Fides exercituum*, e Tacito ci

assicura [che] gli Elvezii ne spedirono più volte alle armate romane in testimonio d'alleanza. Emblematica a questo proposito risulta la conseguente traduzione spagnola della figura araldica in alianza, a significare un patto di cui l'espressione *in fede* posta alla fine di una lettera costituisce l'esempio. Volendo banalizzare, ma con dovuta cognizione di causa, grazie alle conoscenze profuse dal conte Guelfi Camajani nel suo Dizionario Araldico, si può affermare che l'uso formale di *in fede* nella corrispondenza epistolare fra individui non intimi ma nella condizione di riconoscersi reciproca stima, equivale all'uso della formula *Suo devoto o dell'avverbio* devotamente (o al più arcaico divotamente) ricorrenti nei carteggi ottocenteschi, così come li ritroviamo in Pasquale Villari, Alfredo Oriani, Pio Rajna, Antonio Fogazzaro e nello stesso Giosuè Carducci.

L'immagine suggerita da due mani unite che si stringono muovendo da lati opposti, nell'interpretazione delle formule di cortesia vale pertanto come rassicurazione di lealtà e di amicizia sincera da parte di chi, da lontano, fa uso di carta e penna, manifestando nel contempo di essere incapace di venir meno agli impegni di onorabilità e riservatezza che lo specifico ruolo di mittente necessariamente comporta.

Itinerario tra scienza, tecnica e formidabili imprese

Dalla stratosfera agli abissi con i Piccard

Quarant'anni or sono, mentre il mondo intero si stava appassionando alle vicende della conquista della Luna da parte degli astronauti statunitensi spintisi nello spazio con la navicella "Apollo", lui era intento ad esplorare abissi marini: con il batiscafo "Benjamin Franklin", personalmente progettato e fatto costruire, aveva deciso di scandagliare le scarpate continentali del Nord America, con l'aiuto di cinque collaboratori, lasciandosi trascinare dalla corrente del golfo, a circa duecento metri di profondità dalla Florida alla Nuova Scozia, per un totale di poco meno di tremila chilometri. Per buona parte della sua lunga esistenza ha sognato - dandosi non poco da fare - di colonizzare i fondali degli oceani, di trasformare i transatlantici in giganteschi sottomarini, di dar corpo a fantascientifiche officine sott'acqua per trasformare il plancton in cibo per l'umanità in incessante crescita. Degnissimo esponente di una "dinastia" capace di incarnarsi in alcune delle più mirabolanti avventure immaginate da Jules Verne per le pagine dei suoi romanzi immortali, Jacques Piccard si è spento il 1° novembre scorso a Losanna, in Svizzera, all'età di 86 anni. Il primo a mettersi sulla via delle imprese estreme fu suo padre, Auguste, nato nel 1884. Non si

accontentò di insegnare fisica inizialmente a Zurigo e dal 1922 a Bruxelles (dove, appena approdatovi, vide la propria famigliola allietata dall'arrivo, appunto, di Jacques). Attorno al 1925 Auguste Piccard pensò di dedicarsi alla ideazione e alla realizzazione di un aerostato. Unendo al pallone a idrogeno una navicella impermeabile all'aria, per primo (in compagnia di un coraggioso assistente, Kipfer) riuscì a innalzarsi nella stratosfera sino a 15.000 metri di altezza; era il 1931. Circa dodici mesi più tardi (con un collega, Cosyns) tornò in volo e giunse a quota 16.670 metri. Gli tolse il primato suo fratello Jean Flix: laureato in chimica ed in ingegneria aeronautica, questi era passato dall'ateneo di Losanna all'Università del Minnesota, prendendo la cittadinanza americana. Nel 1934 convinse la moglie ad accompagnarlo in un... viaggio in mongolfiera. Salirono addirittura a 17.500 metri. Dopo aver raccolto nell'atmosfera un'infinità di dati sulla radioattività, sui raggi cosmici, e su altri fenomeni al centro dell'attenzione dei ricercatori, Au-

guste Piccard cambiò campo: si calò dal cielo nelle acque. Si orientò sui batiscafi e trovò le sue officine ideali nei cantieri di Trieste. Con il nome della stessa città battezzò il natante con il quale nel 1953, nel golfo di Napoli, nella zona dell'isola di Ponza, scese a 3.150 metri di profondità. Nella spedizione ebbe con sé il figlio Jacques, il quale, abbandonando le prospettive

apertegli da una brillantissima laurea in economia, aveva deciso di mettersi al suo fianco. A lui, ad un certo punto, Auguste Piccard lasciò il compito di proseguire sulla propria via. Jacques non mancò di dimostrarsi all'altezza del mandato ricevuto. Il 23 gennaio 1960, ancora con il

"Trieste" - un "cylindro" lungo 18 metri, con diametro di tre metri e mezzo e dotato di un abitacolo sferico adatto ad accogliere due persone - insieme a Donald Walsh (un tenente designato da quella Marina americana che ad un determinato momento aveva assunto sotto la propria egida l'attività dei Piccard), egli scese a toccare il fondo (a 10.917 metri sotto il pelo dell'acqua) della Fossa delle isole Marianne, nella zona dell'Oceania che porta il nome di Micronesia ed è formata da una serie di arcipelaghi di straordinario interesse turistico e naturalistico. L'exploit indusse Jacques Piccard e i suoi collaboratori a proseguire nel loro impegno. Il superitinerario subacqueo seguito nel 1969 con il "Benjamin Franklin" fu "soltanto" una tappa del cammino della famiglia Piccard, che nel 1956 Auguste Piccard cominciò a raccontare nel suo libro intitolato "Dalla stratosfera agli abissi marini". A questa saga ha deciso di aggiungere qualche capitolo pure il figlio di Jacques, Bertrand Piccard, nato a Losanna nel 1958. Dieci anni fa, nel 1999, insieme con l'inglese Brian Jones egli si è reso artefice del primo giro del mondo in mongolfiera senza scalo. Da allora si è mantenuto... in allenamento. Anzi, ha iniziato a trafficare con la costruzione di un aereo solare - spinto cioè dall'energia prodotta con pannelli alimentati dall'astro più luminoso del nostro sistema celeste - per compiere, di nuovo, il giro del mondo senza scali e, naturalmente, in molto meno di... ottanta giorni.

(Gi.Car.)

Grandi avventure
e grandi conquiste con
Auguste Piccard negli
anni '30 del Novecento.
Gli exploits
di suo figlio Jacques
e il progetto di un giro
del mondo in aereo
senza scalo del nipote

UOMINI e STORIE

GIUSEPPE MUSCARDINI

Giuseppe Parini quello del Giovin Signore

Giuseppe Parini (1729-1799), di cui contemporaneamente ricorrono nel 2009 i 280 anni dalla nascita e i 210 dalla morte, fu ammesso nel 1753 all'Accademia dei Trasformati, poco prima dell'ordinazione sacerdotale. La storica istituzione milanese, risorta nel 1743 sulle ceneri dell'omonima Accademia cinquecentesca, vantava tra i suoi illustri aderenti intellettuali e letterati di prima grandezza, come Giuseppe Baretti, Domenico Balestrieri, Pietro Verri e Carlo Antonio Tanzi. La sede era Palazzo Imbonati, edificio donato per l'occasione dal conte Giuseppe Maria Imbonati, che detenne la nomina di "Conservatore perpetuo". Nel rispetto dell'orientamento già indicato due secoli prima da Marco Antonio Majorano, secondo cui le attività culturali dovevano svolgersi tenendo conto di tre imprescin-

dibili regole, intendere profondamente, discutere eloquentemente, operare prudentemente, il nuovo Statuto dei Trasformati consentiva l'ammissione in Accademia di nobili ed ecclesiastici insieme a uomini di lettere appartenenti alla borghesia e ai ceti più modesti, come Giuseppe Parini e lo stesso Balestrieri. Con l'intenzione di valicare i modelli diffusi dall'Arcadia, lo scopo della rinascita dell'Accademia era quello di perpetuare l'insegnamento degli autori antichi, di sostenere forme letterarie ispirate al Classicismo del Rinascimento, ma di non slegarsi dalla contemporaneità e dai problemi del presente. Nel corso delle loro sedute, alla metodica cadenza di due vol-



te al mese, gli Accademici rivolgevano attenzione alle più recenti pubblicazioni e ai temi di attualità, non disdegnando di dar corso a letture in versi nate per dileggiare con gustosa ironia vezzi e consuetudini del tempo. Carica di sapido sarcasmo e di pungenti frecciate fu la lettura, nel febbraio del 1754, del celebre componimento *Trionfo della Spilorceria*, a lungo studiato dalla critica moderna per le esplicite bordate di Parini contro personaggi riconoscibili e in alcuni casi apertamente nominati, appartenenti al milieu culturale milanese.

Giuseppe Parini nacque a Bosisio, una piccola località nelle vicinanze di Lecco che per rendere omaggio al suo illustre concittadino ha assunto in

tempi moderni la denominazione di Bosisio Parini. Affascinato fin da giovane dal potere sublimante del verso, diede prova di sé nel 1752 con la stampa di Alcune poesie di Ripano Eupilino, che gli valse l'ammissione all'Accademia dei Trasformati. Per il futuro autore de *Il Giorno* e delle celebri *Odi* di contenuto civile, esponente accreditato dell'Illuminismo e del Neoclassicismo italiano, ancorché ecclesiastico, l'Accademia costituì un banco di prova per sperimentare l'efficacia della sua vena satirica, espressa nel *Dialogo sopra la nobiltà* del 1757, nel *Dialogo sopra le caricature* del 1759 e nelle *Lettere del conte N.N. a una falsa divota* del 1761. Ma anche di un serissimo *Discorso sopra la poesia*, in cui espresse la propria concezione sull'estetica mediando le opinioni del sensismo con quelle del Classicismo.